

Torniamo allo Stato di diritto

MASSIMO TEODORI

«Comunque si risolverà l'atto di accusa nei confronti di Andreotti, questo documento resta un invito a rileggere criticamente le ragioni di mezzo secolo di storia del nostro Paese»: tale è la presentazione della memoria d'accusa di Giancarlo Caselli al processo di Palermo pubblicata nel 1995 con il titolo *La vera storia d'Italia*.

In questa autodefinizione sono riassunti tutti i disastri e le ambiguità contenuti nella più famosa vicenda giudiziaria italiana conclusasi sabato con un nulla di fatto.

A processo fallito è opportuno (...)

(...) chiedersi qual è l'origine della confusione di generi - politico, giudiziario e storico - che ha puntellato l'abnorme impalcatura della Procura siciliana. A me pare che al suo centro vi sia stata l'ostinata volontà di una parte importante della sinistra comunista di utilizzare in maniera intercambiabile gli strumenti della politica e quelli della giustizia al fine di accrescere il suo potere e, quindi, dominare gli equilibri della Repubblica riscrivendo il passato alla luce delle esigenze del presente. In questo esercizio che ha travolto gli argini dello Stato di diritto fondato sulla separazione dei poteri, i settori giacobini del Pci hanno pesato in maniera decisiva nell'ultimo quarto di secolo.

Le informazioni sul malaffare che avevano attinto nelle inchieste parlamentari sono servite ai comunisti per tenere sotto scacco gli avversari politici o per meglio accordarsi con essi, come è spesso accaduto proprio con Andreotti su temi quali Sindona, la P2 e la Mafia, poi utilizzati disinvoltamente in sede giudiziaria. I magistrati requirenti più disponibili, per affinità ideologiche o per opportunismo politico, sono stati spinti a individuare in sede penale i punti deboli dell'avversario per colpirlo là dove non poteva essere battuto con le armi della politica. Quello che così si è andato formando è stato un ben oliato circuito vizioso attraverso cui si legittimavano tesi politiche con ipotesi giudiziarie, obiettivi penali sulla base di assunti politici, e il tutto dava vita a dozzinali ricostruzioni storiche a loro volta basate su

scombicchierate indagini parlamentari e giudiziarie.

In questa spasmodica ricerca di legittimazione il Pci è stato maestro: del resto la posta in gioco era l'accesso al governo del Paese da cui era stato per decenni tenuto lontano per deficit di consenso democratico-elettorale, e che infine nel 1996 si sarebbe realizzato proprio con l'aiuto della rivoluzione giudiziaria. Ma in questa legittimazione politica e storica, nella diffusione di stereotipi interpretativi delle vicende nazionali e nella costruzione di tesi e teoremi che hanno avuto a Palermo uno dei capisaldi, è risultata essenziale l'opera di intellettuali, opinion makers, giornalisti e magistrati che hanno saputo costruire una salda egemonia nei media, nella cultura e nell'Accademia. Si pensi soltanto al mito della «diversità» comunista in fatto di corruzione, oppure allo stragismo come strumento per tenere i comunisti fuo-

ri dal governo, o ancora ai complotti anticomunisti orditi oltreoceano e alla favola del «doppio Stato» alimentata anche di recente da senatori e storici diessini.

Circa dieci anni fa, proprio nel momento del disfacimento dell'Urss e della trasformazione del Pci in Pds, l'offensiva per conquistare il potere centrale da parte di un Pds al minimo storico si concentrava soprattutto nelle aule di giustizia. Non è un caso che sia stato Caselli, magistrato tutto d'un pezzo mai sfiorato da un dubbio e intimo degli ambienti giustizialisti torinesi facenti capo a Luciano Violante, ad approdare a Palermo. Qui si metteva all'opera per dare forma a uno dei pilastri giudiziari che avrebbero consentito una piena legittimazione postcomunista fondata sulla corrispondente delegittimazione democristiana, facilmente impersonata dal suo uomo più rappresentativo e vulnerabile, Andreotti.

Questo il contesto dello splash di Palermo. Ora che le cose sono andate come sono andate, a me pare tuttavia ragionevole che le vittime della delegittimazione comunista e postcomunista non ripercorrono gli stessi sentieri perversi dei loro carnefici. Ieri è stata una mostruosità il trasferimento delle responsabilità politiche di Andreotti (che pure ne aveva tante e tali da fare impallidire e che il Pci non aveva mai voluto perseguire in sede parlamentare) in responsabilità penali; ma sarebbe oggi stupido sostenere il suo pendant: dato che Andreotti è stato

penalmente assolto, sono assolte politicamente anche l'intera Dc e le parti meno nobili della prima Repubblica. Assoluzione e condanna sono concetti del codice penale, non applicabili alla società politica.

La commistione tra politica, giustizia e storia, che ha dominato nell'ultimo decennio al servizio del peggiore strumentalismo giacobino, ha reso l'Italia capitale dell'illiberalismo. Il processo di Palermo ne è stato un simbolo. Sarebbe tempo che si tornasse alle buone e antiche regole del liberalismo: Stato di diritto, divisione dei poteri, diritti individuali. E, soprattutto, che finissero i camuffamenti dei magistrati che vogliono scrivere la storia, dei politici che per avere ragione vogliono impugnarne il codice penale, e degli storici che infarciscono le loro ricerche delle vulgate tratte dalle inchieste parlamentari e giudiziarie a maggiore gloria del proprio credo partitico.

Massimo Teodori